

IL CRONISTA DEL CIRCO

Sotto il suo cilindro ironico, l'uomo che consuma sette stilografiche all'anno e lavora ininterrottamente nello studio ornato da scheletri e fantocci ed animali impagliati nella penombra azzurrastra di un lampione a gas, associa le fantasie antediluviane al futurismo delle *greguerias*. Questi è Ramón Gomez de la Serna, autore imperturbabile di un centinaio di libri, il traduttore di ciascuno dei quali sostiene che il prescelto da lui è, senza discussione, il capolavoro.

Tutto in lui è tendenza a diventare cifra fissa di una meravigliosa composizione cromatica, in cui la personalità straordinaria dell'autore, anzi, dell'inventore, vuole ad ogni costo eternarsi attraverso l'esperazione del funambolismo verbale. Quella sua prosa a scatti, a sorpresa, a trabocchetto, a pugno nell'occhio, ha in sé qualcosa di contagioso, quasi si vorrebbe trattarlo allo stesso modo che egli usa per fornire al lettore la sua merce variopinta: aforismi, paradossi, fantasie, *greguerias*; il tutto, vorremmo, condito con un pizzico di commento ogni volta che egli stesso, di rado, si lascia fissare in una posizione determinata. Di rado, ché subito egli riprende a trasformarsi, ed in una massa iridata ti sfugge di tra le mani, ti deride con improvvisa letizia, ti avventa contro una trovata nuova, ti saluta dall'alto di un trampolino, ridiscende, con faccia un po' compunta, come se tutto fosse molto semplice. E poi, sempre improvvisamente, ti si mette di fronte guardandoti con volto funebre, inducendoti a meditazioni sulla morte, guidandoti verso lo sfondo severo di una cattedrale spagnuola. Pronto a ribalzare subito dopo verso un arcobaleno che appare d'improvviso, con una risata impreveduta, deludendo ogni tua attesa, lasciandoti, *bouche béante*, a guardare il razzo che si fa scintilla e sparisce.

Il lettore smaliziato dall'esperienza dell'ormai più che trentennale futurismo, fiuta il trucco e non vuol cedere al demone sorridente. Ma rimarrebbe deluso chi si attendesse di trovare in Ramón il chiaro di luna ucciso, e le viti pazze che si trascinano come le undicimila vergini non sazie su per declivi di un assurdo sole d'arco voltaico, e le contorsioni di un fulmine compositore che arraffa per via frammenti di case e manichini d'uomini per giostrare con loro. Pure siamo lontani da ogni compostezza, l'autore non cede ad una esposizione ordinata, ad una composizione architettonica che potrebbe fissare il momento creativo in una più chiara solidità. Ma lo

scrittore è tutto teso a far brillare da ogni fibra del suo squisito sistema nervoso ogni possibile vibrazione che assume immediata forma di parole.

Noi non immaginiamo in lui alcuna fatica creativa, alcun approfondimento, intesi nel senso della ricerca di una rispondenza tra le cose e il suo spirito. Ma questo è, in lui, naturale: tutte le cose, e l'aspetto di tutte le cose, è in lui, che tranquillo non ha altro da fare che ordinare un po' compostamente quello che per spontanea magia gli guizza davanti agli occhi socchiusi.

Noi pensiamo, a proposito di lui e in tema di accostamenti, piuttosto a pittori che non a scrittori. Molto evidente il distacco operato da Ramón fra le scuole e la sua produzione personale, grande merito e non dubbio. Ma conosciamo pure quanto sia pericoloso per uno scrittore l'esser stimato pittorico, quanto per un pittore l'esser scoperto narrativo: questo senza alcun riferimento alla vecchia storia dei generi e delle arti. Ma quando assistiamo ad una delle evocazioni di Ramón, si tratta sempre di una *féerie*, nella quale il movente psicologico attivo è spesso soffocato dalla ridda delle immagini. Sarebbe difficile, in senso ristretto, arrivare ad una realizzazione artistica più pura di questa: c'è da far lieta tutta una schiera di scrittori anticontenutisti.

Eppure anche in lui si scoprono delle cose molto sostanziose, molto vive, molto profonde: o almeno, tali potrebbero sicuramente apparirci, se troppo spesso non ci abbagliasse lo sboccio delle trovate superficiali, troppo rapide per avere il tempo di approfondirsi e manifestare il loro significato umano.

Ma le caratteristiche essenziali della razza e dell'ambiente pure rivivono attraverso la sua arte. Basta pensare allo sfoggio, anzi allo spreco dei colori, cieli abbaglianti che riversano onde di luce su arene gialle panni rossi acque colorate; dorature antiche mezzo distaccate che ritrovano vita in un brillare momentaneo per un riflesso impensato di sole entrato da un'imposta aperta da un colpo di vento.

In queste casuali scoperte egli getta d'un tratto un aforisma, una *boutade*, un pensiero assurdo, che non possiamo neppure trovare assurdo, in quel luogo, con quella volontà.

«L'elefante non è altro che fango disseccato». E tutta la teoria di pachidermi sfila davanti a noi, fango disseccato, mucchi di stanchezza animale che